



Lager Sinai

Centinaia di migranti africani, nel tentativo di raggiungere Israele, vengono rapiti dai beduini che chiedono alle famiglie il pagamento di riscatti. Per i profughi inizia un calvario fatto di sfruttamento e violenze. Un fenomeno che dura da anni, ma che si sta aggravando

Enrico Casale

«**P**erché nessuno interviene? Perché la comunità internazionale non fa nulla per bloccare questo traffico che miete centinaia di vittime?». Azezet Kidane, suora comboniana eritrea, da anni impegnata in Israele nell'assistenza agli immigrati africani, non riesce a spiegarsi il silenzio assordante che investe la tratta di esseri umani nel Sinai. Non comprende come mai Israele, Egitto, ma anche Stati Uniti e Unione europea, al di là delle dichiarazioni di circostanza, non vogliano impegnarsi attivamente per sottrarre la regione alla criminalità organizzata. Lei, insieme a

un gruppo di operatori umanitari e di giornalisti, continua a chiedere interventi per evitare nuove morti, ma gli appelli cadono nel vuoto.

ROTTA VERSO ISRAELE

Fino al biennio 2009-2010 la maggioranza dei migranti africani in cerca di un futuro migliore raggiungeva l'Europa attraversando la Libia o risalendo il Marocco. Poi c'è stata una svolta nelle dinamiche migratorie. È in quel periodo che entrano in vigore gli accordi che gli Stati europei avevano stipulato negli anni precedenti con i Paesi nordafricani per il controllo dei flussi. Per i migranti africani si chiudono così di fatto le principali rotte verso l'Europa. Lo scoppio delle rivolte

nei Paesi arabi e l'instabilità politica che ne è seguita affievoliscono poi ulteriormente i flussi attraverso il Nord Africa. In questo contesto Israele, Paese che ha un tenore di vita alto, diventa una meta ambita (cfr *Popoli*, n. 11/2010). In pochi anni l'immigrazione cresce. Nel 2012, secondo le autorità israeliane, gli immigrati irregolari erano 62mila, su una popolazione di 7,7 milioni di persone. Una presenza complessivamente ridotta, ma avvertita dal governo conservatore di Benjamin Netanyahu come una «minaccia all'identità nazionale israeliana». E infatti il governo di Gerusalemme, a partire dal 2011, stringe progressivamente le maglie dei controlli. La prima mossa è stata la riduzione della concessione del diritto di asilo (su 4.603 domande solo una è stata accettata). Poi, il 3 giugno 2012, la Knesset (il Parlamento israeliano) approva una legge restrittiva sull'immigrazione. Infine viene costruita una barriera, dotata di sofisticati dispositivi elettronici, lungo la frontiera con il Sinai (inaugurata il 3 gennaio 2013).

Sinai, un gruppo di migranti africani al di là della barriera che Israele ha costruito alla frontiera con l'Egitto.

IL NETWORK BEDUINO

«La maggior parte dei migranti che tentano di arrivare in Israele - spiega Meron Estefanos, eritrea, giornalista e attivista per i diritti umani - proviene da Eritrea, Etiopia, Somalia, Sudan. Fino a circa due anni fa, risalivano la costa del Mar Rosso attraversando il Sudan per poi entrare in Egitto e dirigersi verso il Sinai. Per raggiungere la frontiera con Israele si affidavano ai beduini, profondi conoscitori del deserto». Per i beduini, i migranti si rivelano subito un ottimo business. Gli africani pagano somme rilevanti per essere traghettati verso il confine. Non solo, i trafficanti capiscono che, rapendoli, possono chiedere elevati riscatti ai parenti. Fino a qualche mese fa i beduini pretendevano riscatti tra i 5 e gli 8mila dollari. Cifre elevate, ma che le famiglie riuscivano a pagare, anche se con notevoli sforzi. Poi tutto è cambiato.

La stretta impressa dal governo di Gerusalemme all'immigrazione ha infatti modificato le dinamiche del traffico di esseri umani. La nuova normativa sull'immigrazione prevede infatti tre anni di carcere per chi entra illegalmente in Israele. Scontata questa pena può essere ordinata l'espulsione dell'immigrato oppure può essere concesso un permesso di soggiorno valido solo tre mesi. Israele è così diventato un approdo più difficile e il flusso dei migranti nel Sinai si è ridotto. Per non perdere il lucroso business i trafficanti si sono riorganizzati. «Oggi - prosegue Meron Estefanos - i profughi solo in piccolo numero vengono rapiti nel Sinai. La maggior parte di essi viene catturata in Sudan alla frontiera con Eritrea ed Etiopia. Qui gli agenti li arrestano e poi li vendono ai beduini della tribù nomade dei rashaida che vivono

Solo un piccolo numero di immigrati è rapito nel Sinai. La maggior parte è catturata in Sudan alla frontiera con Eritrea ed Etiopia. I trafficanti li vendono poi ai beduini

in Eritrea, Sudan ed Egitto. Talvolta vengono rapiti da trafficanti eritrei che si infiltrano durante la notte nei campi profughi sul confine tra Eritrea e Sudan. Anche questi trafficanti li vendono poi ai beduini». E questo non è che il primo passaggio di mano. I rashaida li cedono ad altri trafficanti che, a loro volta, li vendono ai beduini nel Sinai.

TORTURE E INDIFFERENZA

«Il viaggio verso il Sinai - spiega suor Aezet - è terribile. I ragazzi vengono stipati in automezzi, al caldo, con poco o nulla da mangiare, spesso vengono percossi. Molti di loro non ce la fanno e muoiono durante il tragitto. Ma per chi sopravvive le condizioni non migliorano». Nel Sinai sono una quindicina le tribù coinvolte nel traffico di esseri umani. Una volta «acquistati», i migranti vengono alloggiati in scantinati, in accampamenti o all'aperto nel deserto. I beduini li costringono poi a contattare le famiglie e a chiedere un riscatto per la liberazione. Riscatti che, negli ultimi mesi, sono aumentati. «Oggi - spiega suor Aezet - chiedono tra i 30 e i 60mila dollari a persona. Se le famiglie non pagano, i ragazzi vengono torturati, le ragazze violentate. Qualcuno parla anche di traffico di organi che verrebbero prelevati ai migranti e rivenduti agli ospedali. Ma io non ho mai raccolto testimonianze in questo senso».

I racconti dei ragazzi sembrano comunque usciti da un romanzo horror. A dicembre suor Aezet ha incontrato due eritrei che la stessa polizia israeliana non si è sentita di incarcerare perché erano in condizioni psico-fisiche gravi. A uno di essi, un ingegnere informatico, erano state bruciate le mani e poi era stato appeso per i polsi al soffitto per 15-16 ore. Così ha perso l'utilizzo

L'ANALISTA ISRAELIANO

«La penisola rischia di finire in mano ai terroristi»

«In Israele - spiega Ehud Yaari, giornalista israeliano, commentatore per diverse testate internazionali e autore di un'analisi sul Sinai per il Washington Institute for Near East Policy - sono presenti 62mila immigrati irregolari. Si tratta prevalentemente di eritrei e sudanesi che sono arrivati passando attraverso il Sinai guidati dai trafficanti beduini. Questi ultimi li guidano nel deserto sfruttando le complicità e l'indifferenza della polizia egiziana e contando sul fatto che i soldati israeliani non sparano sugli immigrati. La costruzione della barriera lungo il confine con l'Egitto ha ridotto il numero degli ingressi illegali».

Il traffico di esseri umani è in qualche modo legato al contrabbando di armi e di droga?

I trafficanti di esseri umani sono gli stessi che contrabbandano droga e armi verso la Striscia di Gaza. Sono beduini delle tribù tarabeen, tiaha, sawarka e breikat.

Quale ruolo gioca il fondamentalismo islamico?

Negli ultimi anni molti beduini si sono avvicinati alle dottrine salafite jihadiste. I loro leader si scagliano contro il sistema tribale tradizionale e mantengono stretti contatti con il movimento salafita egiziano.

Il Sinai rappresenta una minaccia per Israele?

La penisola è diventata una base dalla quale i gruppi fondamentalisti islamici lanciano attacchi verso Israele. Sono milizie ben armate che, possedendo sistemi missilistici anticarro e antiaereo, minacciano le navi e i voli che portano i turisti nei resort vicino a Eilat.

Israele ed Egitto come stanno reagendo a queste minacce?

Gerusalemme sta facendo pressioni sul Cairo affinché riprenda il controllo sul Sinai e prevenga gli attacchi terroristici. L'Egitto sembra però aver dimenticato il Sinai e, almeno per il momento, non pare intenzionato a intervenire inviando truppe.

Israele, un gruppo di eritrei manifesta per denunciare le drammatiche condizioni dei loro compatrioti nel Sinai.



degli arti superiori e oggi riesce a mangiare solo se imboccato e non riesce più a lavorare. Il suo amico è stato torturato agli organi genitali. Una ragazza incontrata dalla suora in prigione le ha raccontato che è stata rapita mentre era incinta da due mesi.

I migranti sono costretti a contattare le famiglie e a chiedere un riscatto tra i 30 e i 60mila dollari. Se le famiglie non pagano, i ragazzi e le ragazze vengono torturati

Per sette mesi, i beduini l'hanno tenuta incatenata e l'hanno torturata. Quando ha partorito i carcerieri non l'hanno liberata, né hanno chiamato un'ostetrica. Per quattro giorni dopo il

parto è stata lasciata incatenata e insanguinata. Nei sette mesi della gravidanza ha visto morire nella sua stessa prigione 18 persone: tre donne e 15 uomini.

Di fronte a questi racconti e alle continue minacce di tortura, le famiglie fanno di tutto per pagare il riscatto. «Le comunità di eritrei in Europa, Stati Uniti e Canada organizzano collette per raccogliere le somme - spiega abba Mussie Zerai, sacerdote eritreo, da anni impegnato dalla Svizzera nella lotta

contro la tratta in questa regione -. Conosco famiglie che hanno venduto tutte le loro cose più preziose. Chi non può pagare si fa prestare denaro da amici e conoscenti. Ogni settimana ricevo persone che mi chiedono soldi per i loro parenti nel Sinai. Faccio appelli durante le messe affinché i fedeli raccolgano il necessario. Ormai però le comunità non ce la fanno più a sopportare il peso del riscatto».

Il giro d'affari di questo traffico è enorme, si parla di milioni di dollari. «Alcuni analisti - osserva Meron Estefanos - sostengono che la criminalità organizzata ricavi circa mezzo miliardo di dollari. Secondo me, è una stima credibile. Ogni mese infatti vengono rapiti decine

di profughi. Credo che attualmente siano nelle mani dei beduini 1.500 ostaggi. La ricchezza derivata dalle attività illecite è evidente. I beduini stanno costruendo decine di ville e palazzi. Sulle strade sfrecciano auto di lusso».

Alcuni analisti sostengono che la criminalità organizzata ricavi dal traffico circa mezzo miliardo di dollari all'anno. Ogni mese infatti vengono rapiti decine di profughi

Eppure non si è registrata quella mobilitazione internazionale che ci si potrebbe attendere di fronte a una tale tragedia. Il governo egiziano di Hosni Mubarak aveva cercato di contrastare lo strapotere delle tribù beduine (che gestiscono anche il traffico di armi e stupefacenti verso la Striscia di Gaza). Cadu-

to il regime e collassati gli organi di sicurezza, la penisola è diventata una sorta di terra di nessuno, preda di bande criminali. Israele da parte sua, preoccupata per i traffici illegali e per le possibili infiltrazioni dell'estremismo islamico, ha sollecitato un intervento militare egiziano che però non è mai arrivato. «L'Unione europea - spiega suor Azezet - ha approvato due risoluzioni (il 16 dicembre 2010 e il 15 giugno 2012) per sollecitare un intervento dell'Egitto in difesa degli immigrati. Nel giugno 2012 io stessa ho fatto presente la drammatica condizione del Sinai a Hillary Clinton, che mi aveva ricevuto in qualità di Segretario di Stato Usa. Al di là delle parole di circostanza non è stato fatto nulla. Ma i ragazzi continuano a morire e io mi chiedo: perché nessuno interviene?».

LE ROTTE VERSO IL SINAI

